

MAI PIÙ COME TI HO VISTO  
Gli occhi del traduttore e il tempo

Massimo Bocchiola  
(FRAGMENTO)

È una mattina di dicembre molto limpida e fredda. Manca poco alle otto e il sole ha cominciato a illuminare la cupola del Duomo che spunta sopra i palazzi fuori dal mio balcone. Fra una mezz'ora la vedrò tutta intera dalla finestra dello studio al piano di sopra, dove sarò salito dopo aver salutato i miei figli che escono per andare a scuola e avere organizzato la giornata con mia moglie, che probabilmente salirà insieme a me e si siederà dietro la scrivania accanto alla mia.

Lo studio è un sottotetto rettangolare che, con la sua unica finestra e la presenza di qualche suppellettile elettronica –computer, condizionatore, centralino del telefono– somiglia vagamente all'interno di un sottomarino; ed essendo dipinto di rosa carico somiglia meno vagamente all'esterno del sommergibile di *Operazione sottoveste*.

Se fosse estate sarei in una casa di collina. Al posto del Duomo, vedrei nella finestra la dorsale pigra dell'alto Oltrepò, verde brunita dalla lontananza. I miei figli dormirebbero ancora, e forse anche mia moglie, e lo studio sarebbe una saletta al piano terra, con un lungo tavolo da frati su cui ci sta praticamente tutto.

Questi inizi di mattina non solo sono quasi sempre uguali, come quelli della maggioranza delle persone. Sono anche talmente semplici da descrivere che si potrebbero condensare in una strofa di canzonetta degli anni Sessanta della mia infanzia, o dei Settanta della mia adolescenza. Eppure, nel risveglio e nelle azioni risapute che lo accompagnano, si situa quasi tutto il movimento della mia giornata, almeno fino a quando, a mezza sera, questa non smetterà gli abiti da lavoro.

Perché la mia giornata di lavoro è quella di un uomo che scrive. No, piuttosto: di un uomo che traduce. Traduco libri. È una precisazione determinante, e non tanto in rapporto alla qualità della scrittura di traduzione rispetto alla scrittura personale, quanto alle circostanze e ai luoghi stessi in cui si svolge il lavoro. Tutti gli scrittori in proprio lavorano anche mentre stanno facendo altre cose, e possono lavorare praticamente ovunque. Nel

dormiveglia, in treno, sulla spiaggia. Mentre leggono, mentre si limano le unghie. Per farlo in quello che credono il migliore dei modi possono anche legarsi a una seggiola o tapparsi in una stanza vuota, o circondarsi di oggetti propiziatori: ma un'idea, una parola, una frase, una pagina, hanno occasione di formarsi e comporsi nella mente in qualsiasi momento. Ad esempio, questa pagina mi è venuta in mente prima di addormentarmi e l'ho scritta quasi tutta in auto, andando e ritornando da Milano: ma se riuscirà male, non sarà certo a causa della situazione o del luogo in cui si è scaturita.

Questo tipo di libertà, in misura e con modalità diverse, vale per ogni forma di scrittura d'autore. Al contrario, tradurre cose altrui impone una staticità nello spazio di cui l'ingombro del testo originale e il bisogno di aiutarsi con almeno un dizionario – o meglio due; o meglio ancora, trenta – sono i certificati più evidenti.

È vero che la giusta parola traducete cercata a lungo e invano a tavolino può raggiungerci in un luogo imprevisto un'ora dopo. Oppure mesi (o anni) dopo la consegna del lavoro...